

## Battaglia NAVALE

### SINISTRA SINDACALE

**C'**è una giudice ad Agrigento. Con un chiaro riferimento alla Costituzione e al diritto internazionale, ha smontato puntualmente le accuse alla capitana della Sea Watch 3, Carola Rackete. Accuse che, prima ancora che dal pm, erano venute dal ministro dell'interno, con il consueto spregio istituzionale e l'usuale volgare violenza sessista. Salvare vite umane, portare i profughi-naufraghi nel porto sicuro più vicino, sottrarli agli aguzzini dei centri di detenzione libici non è un reato, ma il pieno compimento di obblighi di legge e di diritto. E un sacrosanto impegno etico, civile, umano. La rabbia di Salvini – e dei suoi sodali 5 Stelle – si sfoga ora sull'Ong Mediterranea.

L'unica politica migratoria del governo (in buona compagnia europea) è quella di lasciare marcire i migranti nelle galere libiche o lasciarli affogare nel mar Mediterraneo, se sono riusciti ad attraversare il Sahara miracolosamente indenni. Da ora in poi, secondo Salvini, i "sacri e inviolabili"

confini della patria saranno difesi da droni di avvistamento fin sulle coste di Tunisia e Libia, e da navi da guerra italiane al limite delle acque territoriali, per impedire la supposta "invasione" di qualche centinaio di profughi e richiedenti asilo. In sei mesi ne sono arrivati addirittura 3.153...!

Lega e 5 Stelle dovevano "spezzare le reni" all'Europa. Fallito l'obiettivo – mai realmente a portata di mano – ora tornano a rivolgere tutte le loro attenzioni ai "nemici" di sempre: i migranti, per interposta Ong. La guerra è chiara e conclamata. Così siamo passati da una Marina Militare che salva 150mila naufraghi con l'operazione "Mare nostrum", alla stessa Marina che li ricaccerebbe in Libia – adesso nemmeno Salvini può definirlo un paese sicuro – e si girerebbe dall'altra parte di fronte agli annegamenti.

Non sono da meno le altre misure del decreto "sicurezza bis". Secondo il sindacato di polizia Silp Cgil, "si assiste a una escalation della criminalizzazione delle condotte che è iniziata dall'immigrazione, dalle frontiere, ed è giunta alle riunioni in luogo pubblico o aperto al pubblico, ovvero nelle piazze, cuore del paese e luoghi

dove i cittadini esprimono opinioni". La facile ricerca del consenso carica sulle spalle delle forze dell'ordine l'aspettativa dei risultati promessi dalla propaganda, ma mira a esasperare i problemi, "specie durante le occasioni di protesta, inasprisce la contrapposizione tra i cittadini dissenzienti, che vengono etichettati come nemici, e chi è deputato a far rispettare la legalità, quindi a contemperare la difesa dei diritti di tutti".

Se aggiungiamo i forsennati attacchi ai magistrati che non si adeguano alle aspettative di Salvini, la puzza di voglia di regime è nauseabonda. Ma ci sono un'altra Europa e un altro paese: quelli di Carola, di Tommaso Stella, della campagna "Io accolgo", delle famiglie di "Welcome Refugees", dei corridoi umanitari. Delle Ong, dell'associazionismo laico e cristiano, democratico. Dei sindacati e della Cgil. Perché noi non ci giriamo dall'altra parte. ●

CON QUESTO NUMERO SINISTRA SINDACALE VA IN FERIE. LA REDAZIONE AUGURA BUONE FERIE A TUTT\* Ci rivediamo a SETTEMBRE.

### il corsivo

**“** Per costruire insieme il futuro dei cicofattorini, un futuro di dignità, diritti, tutele e sicurezza, è partita da Bari, Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Torino la campagna "No easy riders", promossa dalla Cgil. In questo mese di luglio sono in programma numerose iniziative e volantaggi, soprattutto davanti ai luoghi di lavoro abitualmente "frequentati" dai cicofattorini, in prima fila Burger King e Mc Donald's, senza comunque dimenticare i Runner Pizza spuntati come funghi, al pari di tante altre aziende il cui core business è la consegna di cibo a domicilio.

### A QUANDO I DIRITTI PER I RIDERS?

La Cgil ha deciso così di scendere in strada, facendo pressione sulle piattaforme del food delivery per denunciare lo sfruttamento dei cicofattorini, e proporre al tempo stesso cornici legislative e contrattuali che assicurino diritti e tutele. "Per noi – ribadisce il sindacato di Corso d'Italia – è chiarissimo che queste prestazioni lavorative sono a carattere dipendente, ed è quindi fondamentale che rientrino nei contratti collettivi nazionali, a partire da quello della logistica. Tutto il mondo del lavoro deve avere stessi diritti e protezioni sociali, come una retribuzione equa, il diritto al riposo, alle ferie, al Tfr, alla disconnessione, alla previdenza, alla salute e alla sicurezza".

La presa di posizione della Cgil, va da sé, è meritoria: un lavoro senza uno stipendio certo, senza sicurezze, e in dei conti senza dignità, è un lavoro che non può avere cittadinanza in un paese fra i più industrializzati del pianeta, e con una solida tradizione sindacale. Sono chiamate a rispondere le imprese, che a parole si dicono innovative, ma che nei fatti sono spesso chiuse a ogni evoluzione dei rapporti di lavoro. Ma anche il governo giallobruno deve dare risposte, e non limitarsi a promesse che vanno avanti ormai

Riccardo Chiari



# LA MANOVRA CORRETTIVA C'È, ma travestita

ALFONSO GIANNI

**L**a buriana per il momento è passata. Il temutissimo spread è sceso sotto i 200 punti, il che allevia l'onere sui debiti da pagare. Il ministro Tria, da vaso di coccio tra due vasi di ferro, è diventato la nuova star del governo, soprattutto agli occhi dei mercati internazionali. Era partito per Bruxelles solo con l'augurio "io speriamo che me la cavo", e alla fine il collegio dei commissari europei ha deciso di non infierire, cioè di non raccomandare all'Ecofin l'avvio della procedura per deficit eccessivo contro l'Italia. Il commissario Moscovici ha ritenuto che le tre condizioni poste - compensare lo scarto per il 2018, quello del 2019 pari a 0,3 punti di Pil, e le garanzie sul bilancio del 2020 - sarebbero state rispettate dalle scelte e dagli impegni assunti per iscritto dal governo italiano.

La decisione non sorprende. Era chiaro fin dall'inizio che l'Italia era un paese 'too big to fail'. D'altro canto, per una Ue già alle prese con il pasticcio della Brexit, caricarsi anche la gestione di una simile procedura sarebbe stato troppo. Nello stesso tempo per la sopravvivenza del governo italiano evitare la procedura era vitale.

Detto questo, non è che la decisione dei commissari sia stato un gentile cadeau. E' costato eccome. L'hanno chiamato assestamento di bilancio, ma il "decreto salva conti" licenziato dal Consiglio dei ministri è una manovra correttiva a tutti gli effetti, quella di cui Tria ha sempre dichiarato che non ci sarebbe stato bisogno. La sua portata è come minimo di 7,6 miliardi di euro - ma potrebbe arrivare agli 8,2 - ed è in sostanza la cifra che avevamo indicato in precedenti articoli.

Infatti non solo restano congelati i due miliardi di euro destinati alle spese dei ministeri, cosa ormai scontata, ma si destinano in modo diretto ai saldi di finanza pubblica

le minori spese derivanti dalle due misure chiave del governo, ovvero il cosiddetto reddito di cittadinanza - che se fosse tale non meriterebbe alcun risparmio, anzi - e Quota 100. Allo stesso scopo si utilizzerebbero le maggiori entrate derivanti dalla introduzione della fatturazione elettronica, dai dividendi delle partecipate (altro che 18 miliardi di privatizzazioni promesse in sede Ue) e della Cassa depositi e prestiti.

Tutto ciò non varrebbe solo per il pregresso, ma pone una pesante ipoteca sul dopo, visto che nella lettera firmata da Conte e Tria ci si impegna a un "aggiustamento strutturale significativo nel 2020". Ha voglia Salvini di esultare e rilanciare sulla fattibilità della flat tax.

Il "decreto salva conti" inserisce una clausola a garanzia anche per il prossimo anno. Nella manovra dello scorso autunno veniva creato un meccanismo di "vasi comunicanti" per cui le mancate spese per il cosiddetto reddito di cittadinanza sarebbero state dirottate a coprire quelle per Quota 100, e viceversa. Le nuove norme cancellano invece questa possibilità di scorrimento, destinando tutto il risparmiato - visto che i due istituti, come ha detto anche Maurizio Landini, non funzionano affatto - alla diminuzione del debito.

L'assoggettamento del governo pentaleghista all'austerità è quindi certificato. Il furore sovranista è lasciato alla propaganda, mentre nella pratica ci si mette in riga. Né le nuove nomine europee si presentano, almeno in partenza, come più tenere e comprensive. Gli organi di controllo europei sono stati chiari: passeranno al colino fine le misure della prossima legge di bilancio per il 2020.

I problemi rimangono quindi sul tappeto. In particolare la questione della sterilizzazione dell'incremento dell'Iva. Non è un caso che Tria non perda occasione per far sapere quello che in fondo aveva detto fin dall'inizio, e cioè che l'incremento dell'Iva, pur con qualche addolcimento, non sarebbe per lui un dramma. Lo ha ripetuto pochi giorni fa al 'Sole24Ore': "Sono sempre stato convinto che l'imposizione fiscale vada riequilibrata, riducendo la fiscalità diretta a favore delle imposte indirette".

Intanto Salvini si arrampica su un improbabile mix di flat tax e di taglio del cuneo fiscale. Indirettamente ma implicitamente gli dà man forte Nicola Rossi, un tempo deputato del Pd, ora consigliere del centro di ricerca ultraliberista Bruno Leoni, scomodando Luigi Einaudi per sostenere che "anche un'aliquota unica, unita ad un'area di reddito iniziale non tassata ... ha un esito moderatamente progressivo". Peccato per lui che la nostra Costituzione, all'articolo 53, non faccia cenno a esiti finali di meccanismi contorti, ma a principi senza aggettivi diminutivi, affermando con nettezza che "il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Non sarà un autunno tranquillo per nessuno. ●



# CONTRATTAZIONE SOCIALE TERRITORIALE: “nuova” frontiera dell’iniziativa sindacale

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria Cgil Veneto

**G**iovedì 4 luglio si è tenuta un’assemblea regionale, promossa da Cgil e Spi del Veneto, sulla contrattazione sociale e territoriale. Per la Cgil un ambito di intervento strategico, che si colloca pienamente nell’obiettivo generale della contrattazione inclusiva.

La contrattazione sociale territoriale è di per sé inclusiva, pilastro non scindibile dall’azione nei luoghi di lavoro. E’ la nuova frontiera del sindacalismo confederale, in grado di coniugare diritti del lavoro e diritti di cittadinanza. Con la doppia funzione di acquisire una tutela complessiva delle condizioni di reddito e di vita e di estenderla anche a chi riusciamo a tutelare con maggior fatica con gli strumenti contrattuali tradizionali. Il vasto mondo della precarietà, del lavoro povero, della disoccupazione, delle nuove forme di lavoro, delle nuove professionalità, dell’universo giovanile, del lavoro di cura, della disabilità, della non autosufficienza, dell’immigrazione.

Contrattazione territoriale significa tentare di governare e orientare il rapporto tra innovazione tecnologica, salvaguardia dell’ambiente, del territorio, della salute, riconversioni produttive e tutele occupazionali, tra esigenze formative e professionali, politiche attive del lavoro e qualità del lavoro e delle retribuzioni, tra welfare integrativo e welfare universale, con l’attenzione a ridurre le disuguaglianze. Significa intervenire con continuità sugli ambiti più tradizionali dei servizi socio-sanitari e assistenziali ma anche su una dimensione più complessiva.

Ecco un lungo elenco di temi importanti: reti e infrastrutture, Spl, politiche della conoscenza, istruzione e formazione, politiche abitative, immigrazione e accoglienza, sostegno al reddito, invecchiamento attivo, garanzie di accesso e qualità dei servizi e delle prestazioni essenziali, tariffe, compartecipazione alla spesa, politiche di bilancio, tassazione locale.

Basti pensare ai possibili interventi sull’utilizzo delle addizionali Irpef per i redditi più alti, alle esenzioni per quelli più bassi, alla definizione di Patti anti-evasione. Insomma significa provare a orientare, anche a livello locale, le scelte su sviluppo produttivo, politiche di welfare, reperimento e gestione delle risorse in una prospettiva di sostenibilità economica, sociale e ambientale, di redistribuzione della ricchezza e di

riduzione delle disuguaglianze. E’ il terreno più idoneo per declinare a livello territoriale gli obiettivi strategici che abbiamo indicato nel nostro Piano del lavoro, nella conferenza d’organizzazione e nel congresso, nella Carta dei diritti universali del lavoro.

I nostri Osservatori confermano una forte disomogeneità della nostra pratica negoziale tra le diverse aree del paese, ma anche all’interno delle singole regioni, e un ambito di intervento ancora prevalentemente limitato al confronto con i comuni e riferito alle politiche socio-sanitarie-assistenziali e a quelle fiscali e di bilancio.

Dobbiamo fare un salto di qualità nella capacità di programmazione e iniziativa per estendere l’azione negoziale, per ampliare le materie e gli interlocutori negoziali, per migliorare la qualità dei risultati. Centrale e determinante è il ruolo delle Camere del Lavoro e l’azione concreta nel territorio.

Non dobbiamo inventarci nulla. Serve dare coerente concretezza a quello che da tempo ci diciamo: più confederalità, forte sinergia tra tutte le strutture, coinvolgimento di tutte le categorie e del sistema dei servizi. Soprattutto è necessario estendere a tutto il gruppo dirigente e a tutta la nostra rappresentanza la consapevolezza dell’utilità della contrattazione sociale territoriale per una tutela complessiva dei diritti e delle condizioni di vita. Dobbiamo farlo costruendo percorsi unitari con Cisl e Uil, e anche con le diverse associazioni di rappresentanza sociale presenti nel territorio. Così come dobbiamo rafforzare i percorsi di partecipazione all’analisi dei bisogni, all’elaborazione delle piattaforme, alle modalità di sostegno, alla verifica e al consenso sulle intese, alla visibilità e valorizzazione dei risultati raggiunti.

In una fase così complicata è oggettivamente difficile portare a casa grandi risultati. Ma ci sono ampi spazi di rappresentanza, tutela e intervento per la nostra iniziativa, per orientare le scelte e selezionare le priorità. E, al di là dei risultati, esercitare una funzione di rivendicazione, presentare piattaforme, sostenerle con la mobilitazione qualificata e rafforza il nostro insediamento e la nostra capacità di proselitismo e tesseramento. Dà un senso compiuto all’obiettivo strategico di una rappresentanza generale e inclusiva, di tutela della dimensione complessiva della cittadinanza, di lavoratori, disoccupati, pensionati, giovani, immigrati, per affermare un modello sociale basato su universalità, inclusività e solidarietà nei diritti sociali e del lavoro.

LOTTE / COBTRATTAZIONE

# Il senso di una lotta CHE DURA DA 50 ANNI

**MASSIMO BALZARINI**

Segreteria Cgil Lombardia

“**N**oi trans la parola ce la siamo ripresa senza però discostarla o slegarla da un terreno comune di lotta. La nostra lotta la intrecciamo con altre istanze quali la povertà, la violenza, le migrazioni, la malattia, sforzandoci di declinarle con le categorie di classe, razza, cultura, rendendole trasversali alla nostra felicità imprescindibile da quella di tutta l'umanità”. Sono le parole pronunciate l'8 giugno 2019 davanti a 700mila persone dalla scrittrice e attivista transfemminista Porpora Marcasciano, nel suo ruolo di madrina del Roma Pride, a celebrazione del 50° anniversario dei moti di Stonewall.

Perché il Gay Pride? Il Gay Pride è famosissimo per i suoi colori, gli abiti e l'energia incredibile che la comunità Lgbtq riversa nelle strade durante le parate. Bisogna però conoscerne la storia. Questa manifestazione è diventata così colorata proprio per il suo passato. Chi etichetta il Pride come “carnevalata” il più delle volte non conosce nemmeno i motivi per cui è nato e si è evoluto in questo modo.

Negli anni '60 negli Stati Uniti era frequente che i poliziotti organizzassero delle retate nei locali gay, picchiando, arrestando e minacciando le comunità Lgbt che erano lì solo per divertirsi. Decenni di oppressione furono la miccia che fece accendere la prima rivolta. Era il 28 giugno del 1969 e un gruppo di poliziotti fece irruzione nel club gay Stonewall Inn di New York. Per la prima volta la comunità Lgbt decise di rispondere alle manganellate con altrettanta violenza.

Leggenda vuole che fu Sylvia Rivera a scagliare il primo colpo levandosi la scarpa col tacco e lanciandola contro un poliziotto. Per tutti i giorni a seguire la comunità gay decise di scendere in strada mostrando a tutti che era finito il tempo di nascondersi. Lo slogan era chiarissimo: “Say it clear, say it loud. Gay is good, gay is proud” (dillo in modo chiaro, e urlalo. Essere gay è giusto, essere gay è motivo d'orgoglio).

Un anno dopo, in memoria dei moti di Stonewall, fu organizzato il primo Gay Pride a New York, inizialmente chiamato Christopher Street Liberation Day March. I partecipanti scesero in strada indossando i vestiti più sgarbati, slip e costumi da bagno. Le transessuali e i travestiti potevano finalmente passeggiare in strada con i costumi a loro più consoni e senza avere paura. Questa marcia diceva in modo inequivocabile che le regole sociali erano regole di repressione, e che nessuno aveva più voglia di seguirle. Quello stesso anno furono organizzate altre manifestazioni a Chicago, San Francisco e Los Angeles,

che fu la prima città ad ottenere che la strada della manifestazione fosse transennata, così da organizzare una vera e propria parata cittadina.

I Gay Pride oggi sono manifestazioni che diamo quasi per scontate, ma celano dietro la propria storia anni e anni di lotta e violenza. Sono ancora attuali e necessari? Certo, perché sono sempre più frequenti gli episodi di aggressione omofoba in tutto il paese, sempre più diffusi, sempre più impuniti anche a causa del clima di odio, discriminazione, attacco alle diversità di genere, etnia, religione sempre più insopportabili e che non lasciano spazio all'umanità di cui avremmo bisogno.

Le battaglie contro le discriminazioni Lgbtq sono battaglie universali perché non esistano minoranze o discriminazioni, in un futuro nel quale non vi siano più distinzioni basate su sesso, orientamento sessuale, genere, colore della pelle. Finalmente saremo solo e solamente esseri umani.

Quindi sono tanti i motivi per partecipare al Gay Pride. Per chi non ha ancora il coraggio: ci sono tantissime persone che non hanno ancora fatto coming out e aspettano con ansia che ci sia un Pride per potersi sentire alлегgerite da un peso non facile da portare. Per sentirsi in famiglia: niente è più bello della sensazione di liberazione che si prova quando si trova finalmente la propria comunità. Il Pride è davvero questo: una immensa famiglia che ti accoglie anche se sei uno sconosciuto.

Poi per far rivivere le lotte: bisogna marciare per se stessi ma anche per tutte quelle persone che l'hanno fatto prima di noi. Il Pride è il simbolo del percorso fatto per arrivare dove siamo oggi. Per sapere chi supporta la causa: sempre più brand e realtà decidono di sponsorizzare le parate. Per essere se stessi! Qualunque sia il tuo orientamento sessuale, un Gay Pride ti darà sempre la possibilità di essere davvero te stesso. Sarai sempre libero di esprimerti, perché il Pride è un'incredibile espressione di libertà. E per divertirsi insieme: il Pride è una manifestazione, ma è soprattutto una festa. Si celebra la libertà e la felicità di essere proprio come si è. E quindi carri, costumi colorati, musica e arcobaleni sono e saranno sempre i benvenuti. ●

**S**inistra  
Sindacale

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 12/2019

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# INFORTUNI: ripristinato il “danno differenziale”

**UNA LEGGE IN VIGORE DAL 30 GIUGNO RIPRISTINA LA POSSIBILITÀ DI AGIRE NEI CONFRONTI DEL DATORE DI LAVORO PER OTTENERE IL “DANNO DIFFERENZIALE”, QUELLA PARTE DI DANNO BIOLOGICO E MORALE NON COPERTA DALL'ASSICURAZIONE INAIL. ERA STATA ABOLITA DALLA LEGGE DI BILANCIO 2018.**

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze



**Q**uando un lavoratore subisce un infortunio o contrae una malattia professionale imputabile a responsabilità del datore di lavoro per omissione o insufficienza degli obblighi di sicurezza che gravano sul datore di lavoro (compreso quello della vigilanza affinché le norme sulla sicurezza vengano rispettate dai suoi dipendenti), è possibile agire nei confronti del datore di lavoro per ottenere il cosiddetto “danno differenziale”, cioè quella parte di danno biologico e morale non coperta dall'assicurazione Inail.

Questa possibilità, frutto di interpretazione normativa da parte della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione, consolidata da tempo, era stata abolita dalla finanziaria 2018 che, modificando l'articolo 10 del Testo Unico infortuni, aveva in pratica annullato questa voce di danno risarcibile, facendo l'ennesimo favore ai datori di lavoro e alle loro assicurazioni.

La modifica è stata ora abrogata da una legge entrata in vigore il 30 giugno scorso, cosicché si può tornare alla tutela dei lavoratori anche per questo aspetto che è di grande importanza sotto il profilo del risarcimento del danno, ma anche sotto l'aspetto dell'applicazione delle regole di prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro, costituendo un deterrente alle violazioni poste in essere con estrema facilità, come dimostrato dall'altissimo numero degli infortuni e delle malattie professionali (troppo spesso mortali) che continuamente si verificano.

Per capire la portata del risarcimento del “danno differenziale” si può fare un esempio pratico, già sottoposto al giudizio della magistratura del lavoro. Un lavoratore aveva subito un grave infortunio sul lavoro (lesioni alla colonna vertebrale) a causa del ribaltamento di un autocarro all'interno di una cava di estrazione di materiale inerte; l'Inail aveva riconosciuto l'infortunio e liquidato una rendita commisurata al 22% di riduzione

della capacità lavorativa, e un'indennità per l'astensione dal lavoro per complessivi 195 giorni.

In causa, riconosciuta la responsabilità del datore di lavoro (ovviamente da questo accertamento non si può prescindere), veniva quantificato un danno complessivo, secondo criteri civilistici, nella misura di 93.679 euro. Detratta la capitalizzazione della rendita riconosciuta dall'Inail in 43.189 euro, il datore di lavoro è stato condannato al pagamento di 59.384 euro a titolo di risarcimento del danno differenziale.

La modifica introdotta dalla finanziaria 2018 non avrebbe più consentito questo risarcimento, perché tutto il danno risarcibile sarebbe stato inglobato nella rendita Inail (senza che ne venissero cambiati i criteri di liquidazione in senso più favorevole al lavoratore). La modifica peraltro aveva già sollevato rilevanti e fondati motivi di incostituzionalità da parte di dottrina e giurisprudenza, e già la Corte di Cassazione si era pronunciata per l'applicabilità solo agli eventi verificatisi a partire dal primo gennaio 2019, in sostanza per l'irretroattività della norma.

Con l'abrogazione della normativa si è ristabilito, una volta tanto, il fondamentale diritto alla salute coniugato con il diritto al totale risarcimento in caso di lesione che, pacificamente, vige nel diritto civile, ma che veniva ad essere fortemente limitato nell'ambito del diritto del lavoro, con evidente discriminazione a danno del cittadino una volta varcata la soglia del posto di lavoro, in caso di lesione per fatti ascrivibili a responsabilità sia penale che civile del datore di lavoro. ●

# TEST INVALSI: una tegola per il ministro Bussetti e la sua autonomia

GABRIELE GIANNINI

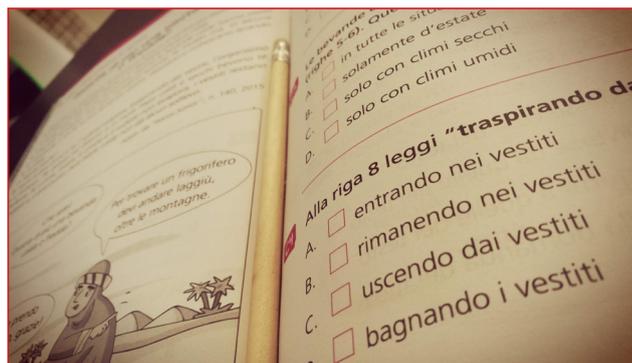
Fil Cgil nazionale

**L'**ennesima rottura fra Lega e 5 Stelle del 10 luglio, durante il vertice sull'autonomia differenziata, indica il surriscaldamento del confronto in seno al governo sulla materia; segno evidente dei rischi sulla tenuta del nostro "sistema paese" che deriverebbero dalla "secessione dei ricchi". Ciò avviene all'indomani della presentazione del rapporto Invalsi 2019 sullo stato di salute della scuola italiana, misurato sotto il profilo dei test (sistema sul quale nutriamo da sempre fortissimi dubbi), e fa scattare ulteriori gravi indizi di pericolosità su cosa accadrebbe nel caso l'autonomia differenziata andasse in porto.

Il quadro che emerge dalle prove standardizzate è desolante. Infatti si registra un livello di mancato raggiungimento degli obiettivi fissati dalle indicazioni ministeriali per le varie materie che non scende mai sotto il 34%, per arrivare a circa il 42% nel caso della matematica. Si certifica inoltre che queste insufficienze crescono all'interno dei cicli e passando da un ciclo all'altro, dalla scuola primaria a quella secondaria di primo grado e di secondo grado. Soprattutto si certifica una scuola spaccata in due, fra un nord meglio posizionato e un sud che arranca e si distanzia sempre più.

Non siamo interessati ad osannare la certificazione dei test Invalsi: troppo discutibili le prove standardizzate, incapaci di misurare la complessità di un mondo scolastico che non può essere valutato sotto il profilo statistico con freddi numeri e percentuali. E sarebbe facile dire che alla fine il nostro bistrattato sistema di istruzione e alta formazione, quando i nostri studenti o laureati sono chiamati al confronto europeo e internazionale, non se la passa proprio male. Evidente quindi che non è proprio da buttare. A conferma del fatto che il processo di formazione di uno studente è questione complessa che non può essere racchiusa nella semplificazione di una misura statistica.

Piuttosto il tema del divario nord-sud non è altro che la registrazione plastica di un differenziale che non può essere addebitato al sistema scolastico. E' invece l'indice di un divario ben più profondo, radicato nel tessuto socio economico del nostro paese (e che anzi va ampliandosi), di cui la scuola non è altro che la cartina al tornasole. La questione meridionale è la vera emergenza del paese, altro che l'immigrazione, come abbiamo detto nella manifestazione di Reggio Calabria.



E' sotto questo profilo che il ministro Bussetti e il governo dovrebbero spiegare come possa la "secessione dei ricchi" ridurre un divario di tali proporzioni, se a un "sistema paese" che oggi si basa su principi di mutualità affidati al governo centrale si sostituisce un sistema ad alta concorrenza fra sistemi regionali, che rivendicano nella loro potestà tutto il gettito fiscale della regione, finendo in questo modo per dare più risorse a chi già ne ha. Perché se la riforma deve essere a invarianza di spesa, è evidente che chi potrà beneficiare di ulteriore gettito fiscale lo potrà fare solo a svantaggio di qualcun altro.

I test Invalsi ci dicono ancora un'altra cosa: il disastro della legge 107/2015 voluta dal governo Renzi. Un autentico fallimento. Invece di aumentare le risorse necessarie a finanziare un sistema scolastico degno di un paese civile, incrementare il numero degli addetti, mettere in sicurezza il patrimonio edilizio e migliorare le condizioni retributive del personale scolastico, con il falso miraggio del preside manager e della progettualità ha ridotto il ruolo e la centralità della scuola e dei docenti.

Anche sotto questo profilo i numeri sono impietosi. Stando al Rapporto sullo Stato Sociale 2019, per spesa per istruzione sul Pil siamo penultimi in Europa (ultima l'Irlanda); agli ultimi posti per spesa pro-capite per studente; penultimi nella retribuzione media dei docenti (prima della Grecia). Morale: per migliorare la scuola ci vogliono risorse, a partire da quelle per il rinnovo del Ccnl.

Anche i test Invalsi ci dicono che per il futuro del paese l'autonomia differenziata non si può fare e va contrastata, come sta già accadendo. Inoltre il presidente del consiglio deve mantenere gli impegni assunti con l'intesa del 24 aprile con i sindacati del comparto Istruzione e Ricerca in materia di integrità e unità del sistema nazionale di Istruzione e Ricerca, di salvaguardia del sistema nazionale di reclutamento, e dell'ordinamento professionale statale com'è regolato da contratto collettivo nazionale. ●

# Il vero spread è quello EMIGRATORIO

**RODOLFO RICCI**

Fiei/Filef

**M**entre si era intenti a garantire le migliori condizioni per l'attrazione di investimenti esteri nel paese secondo la ricetta standard sfociata nel jobs act, non ci si accorgeva che un altro investimento ben più consistente defluiva silenziosamente oltre confine. In contemporanea con il maturare della crisi centinaia di migliaia di persone, per lo più giovani (30% laureati, 35% diplomati), riprendeva l'antica rotta dell'emigrazione, fino a stabilizzarsi, dal 2014 ad oggi, intorno alle 300mila persone che lasciano il paese ogni anno.

I dati Istat (cancellazioni di residenza) non danno l'esatta dimensione del fenomeno, perché chi va all'estero, prima di cancellarsi dalle rispettive anagrafi comunali, attende il momento di una stabilizzazione del proprio percorso migratorio; ciò significa un lavoro sufficientemente stabile che garantisca l'inserimento nel sistema di welfare, assistenza e tutele del paese di arrivo, a partire dall'assicurazione sanitaria. Così lo scarto che c'è tra i dati delle partenze (registrate dall'Istat) e quelle di arrivo (registrate dagli istituti statistici o previdenziali di altri paesi) è consistente, e sta nella proporzione da 1 a 3 e talvolta anche da 1 a 4 e oltre. Per ogni italiano che risulta emigrato in questi anni, dovremmo quindi, secondo una stima ponderata oramai accettata da istituti di ricerca e studiosi, moltiplicare per 2,5 o per 3. (Sotto la comparazione dei movimenti migratori dall'Italia verso Germania e Gran Bretagna nel quinquennio 2011-2015).

Secondo l'Istat, tra il 2008 e il 2017 sono emigrate dall'Italia 738mila persone. Applicando un moltiplicatore di 2,5, dovremmo trovarci di fronte ad un dato di circa 1,845 milioni. Una conferma ci viene dalle Anagrafi Consolari (Maeci), secondo cui la presenza italiana all'estero è lievitata dai 3,2 milioni del 2006 ai quasi 6 milioni di inizio 2019. Si tratta della "seconda regione italiana", dopo la Lombardia.

Secondo il 42° Rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd, "Continuous Reporting System on Migration"), nel 2016 l'Italia si situa all'8° posto tra i paesi Ocse per entità di flussi di emigrazione.

Ci troviamo di fronte a dimensioni analoghe a quelle degli anni '60 del '900. Con una differenza non secondaria: l'attuale nuova emigrazione si sviluppa in un contesto di forte flessione demografica, ed è la prima volta che ciò accade nella storia del paese.

Le conseguenze sono inquietanti: secondo lo Svimez (proiezione del 2015), al 2060 il meridione perderà circa 5,5 milioni di popolazione. Secondo l'Istat (proiezione 2018) l'intero paese alla stessa data avrà una popolazione complessiva inferiore di circa 7 milioni rispetto all'attuale.

La spirale tra riduzione demografica e nuova emigrazione accelera il declino del paese da tutti i punti di vista: ne abbiamo già un esempio con quanto accade in molte aree interne del paese alle prese con una desertificazione sociale che sembra ineluttabile. Per le regioni del sud il dato è aggravato dai flussi di emigrazione interna verso nord; oltre 1,8 milioni si sono spostati verso il centro-nord negli ultimi 15 anni. Neanche l'afflusso di immigrazione, ai tassi registrati fino al 2017, è stato in grado di porre un argine alla tendenza alla riduzione di popolazione.

Nel confronto politico nazionale la materia è ampiamente marginalizzata. D'altra parte "Quelli che se ne vanno", come si intitola un agile e istruttivo libro di Enrico Pugliese, non fanno rumore. Debbono fare molto più rumore i tentativi di approdo di qualche migliaio di profughi dall'Africa contesi da narrazioni conflittuali che si autoalimentano secondo un canovaccio che, con alcune variazioni sul tema, stiamo sperimentando da diversi anni.

Invece, nei tanti parametri nazionali con cui definiamo equilibri e squilibri del paese (consumi, Pil, tasso di attività, entrate fiscali, occupazione, ecc.), la nuova emigrazione non compare. Forse perché siamo disattenti; o forse perché potremmo dedurre che siamo messi peggio di quanto pensiamo, e che quindi gli antichi nodi strutturali andrebbero finalmente sciolti, in Italia e in Europa. ●

**Ingressi dall'Italia in Germania e in Inghilterra secondo l'Istat e i rispettivi istituti di statistica locali**

ANNI	GERMANIA				GRAN BRETAGNA			
2011-2015	Dati Istat	Dati Statistisches Bundesamt	Differenza	Scostamento in %	Dati Istat	Dati ONS (National Insurance Number)	Differenza	Scostamento in %
<b>Totale</b>	60.700	274.285	213.585	451 %	56.780	220.484	181.206	388 %

\* Fonti: Italia: Istat; Germania: Statistisches Bundesamt; Gran Bretagna: Office for National Statistics

# RAFFINERIA DI LIVORNO, i mille volti del lavoro

FRIDA NACINOVICH

**P**er quelli che hanno una certa età è la Stanic. E i figli, che imparano dai genitori, la chiamano anche loro così. Eppure da quasi quarant'anni, da quando l'Eni l'ha interamente acquistata, è diventata la Raffineria di Livorno. Un grande impianto che occupa un'area di circa 150 ettari, con una capacità di raffinazione di 84mila barili al giorno, per produrre benzina, gasolio, oli lubrificanti. Un sito industriale importante, ambientalmente sopportato dalla città labronica, e soprattutto dalla piccola frazione di Stagno, perché dà lavoro a centinaia di addetti diretti, senza considerare il forte indotto.

Per chi da quelle parti ci è nato, lo skyline della fabbrica, con le due grandi torri di raffinazione a strisce bianche e rosse che dominano il panorama circostante, è un'immagine familiare. Per chi arriva dalla Versilia e da Pisa lungo l'Aurelia, passando per la grande base militare Usa di Camp Darby, è il biglietto da visita della Livorno più industriale, con la raffineria Eni che è collegata a doppio filo con il porto, tanto da avere una darsena tutta sua, la Darsena Petroli.

Sia per il giorno della Liberazione, il 25 Aprile, che per la festa del lavoro, il Primo Maggio, la raffineria è tornata agli onori della cronaca. Non per una bella notizia, visto che Eni - la più grande multinazionale italiana nel mondo - aveva di fatto obbligato gli addetti a timbrare il cartellino. Una decisione immediatamente contestata dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali: "Nessuna emergenza giustifica questo tipo di decisione", dice Stefano Poli, un veterano dell'ex Stanic, che da quasi trent'anni si occupa della manutenzione degli impianti.

Delegato Fiom Cgil nella Rsu, alle cinque del mattino Poli era già a picchettare i cancelli dello stabilimento, perché il Primo Maggio per quelli come lui è un giorno sacro. "La nostra festa non si tocca, neppure quando cade nel mezzo di una manutenzione importante, con i tecnici di Eni che vorrebbero il lavoro concluso il prima possibile. Siamo riusciti a fermare lo stabilimento, nonostante le difficoltà logistiche vista la quantità di

aziende diverse che ci lavorano. Pensa, ci sono anche quelli della Nuovo Pignone". Per superare inevitabili difficoltà di rapporto, è stata creata una cabina di regia. "Esiste un coordinamento delle ditte in appalto, inter-categoriale, che rende più semplice accordare i suoni".

È di questi giorni la notizia di un'intesa da 250 milioni fra Regione Toscana ed Eni per produrre biometanolo, carburante ricavato dai rifiuti urbani e dalle plastiche. Così la vecchia Stanic diventerà anche una bioraffineria, grazie ad investimenti pubblici che aiuteranno a migliorare l'impatto ambientale, riducendo le maleodoranze che da sempre sono croce degli abitanti della zona e di chiunque ci si trovi a passare. "Sono almeno venticinque le ditte in appalto all'interno della raffineria - spiega Poli - nel complesso siamo più di 300 dipendenti". Il committente è naturalmente Eni, la stella cui ruotano attorno i pianeti.

Tecnicamente Poli si occupa della manutenzione delle macchine rotanti, si trova a lavorare fianco a fianco con carpentieri, saldatori, elettricisti. Insomma un intero macrocosmo, che all'ora di pranzo ha a disposizione non una ma ben due mense. "La manutenzione - sottolinea Poli - permette di preservare e conservare, viene fatta in più fasi: ispezione, collaudo, misurazione, sostituzione, regolazione, riparazione, rilevamento dei guasti, sostituzione dei componenti, assistenza". La vita in raffineria non conosce pause. "Durante un'emergenza può capitare di lavorare per due settimane di fila, domenica compresa. Abitualmente inizio alle 8 e finisco alle 17, con un'ora di pausa che trascorro in mensa. Poi, naturalmente, ci sono gli straordinari".

Negli anni della crisi, da queste parti il lavoro non è diminuito, anzi è aumentato. "Quello che è sicuramente diminuito è il personale", precisa sorridendo Poli, che per 22 anni ha lavorato con la Omi Srl di Rosignano, ed ora è passato a Termomeccanica Spa di La Spezia. Nel mezzo c'è stata Amarù di Gela, il cui proprietario, Rosario, ebbe qualche guaio con la giustizia. "A quel punto Eni ritirò l'appalto ed è appunto subentrata Termomeccanica, che aveva partecipato alla stessa gara".

Come cambia la vita dei lavoratori nel passaggio fra un appalto e l'altro? "Esiste una regola non scritta per cui il personale viene riassorbito, succede quasi sempre, in questo modo Eni sa di avere a disposizione addetti specializzati". Poli è nell'ex-Stanic dal 1992, ha cambiato quattro aziende: Officine tecniche De Pasquale di Bari, Omi, Amarù e adesso Termomeccanica. "In tutto questo tempo il mio lavoro è rimasto lo stesso. Prima della raffineria sono stato per quattro anni in un'officina di autoriparazioni". Fanno quasi 38 anni di lavoro. "Comincio ad essere un po' stanchino...", chiude citando l'indimenticabile Tom Hanks di Forrest Gump. ●



# GIORGIO NEBBIA, ambientalista e comunista

ROBERTO MUSACCHIO

**L**a morte di Giorgio Nebbia, per me un maestro e un amico, ci lascia, come suo ulteriore contributo, la possibilità di riflettere su quanto la sua vita abbia inciso nella storia del paese e non solo, e di quanto avrebbe potuto farlo ancora di più se si fosse creata una situazione all'altezza del suo valore.

Nebbia è stato un professore e uno scienziato, un divulgatore e un raccogliatore, un ambientalista e un comunista, un uomo delle istituzioni e un militante. Ha insegnato per tantissimi anni, ha scritto decine di libri e migliaia di articoli, ha partecipato a innumerevoli assemblee, riunioni, convegni. E' stato parlamentare e senatore della Sinistra indipendente, ha contribuito attivamente alla vita delle organizzazioni ambientaliste e politiche.

Quando nel 1971 l'istituto Gramsci organizza il convegno "Uomo, natura, società", che consente al Pci di misurarsi col nascente ambientalismo, ci sono quattro contributi che ancora oggi appaiono di una straordinaria modernità, un vero cambio di paradigma per la cultura di quel partito e di tutta la società: l'introduzione di Giovanni Berlinguer e gli interventi di Laura Conti, Giuseppe Prestipino e, appunto, Giorgio Nebbia.

Prestipino, da filosofo, capisce che il paradigma ambientalista riattualizza la critica al capitalismo. Berlinguer, Conti e Nebbia sono figure con una caratteristica particolare: sono portatori di una competenza scientifica che dà alla loro prospettiva politica un taglio del tutto nuovo, capace di superare i limiti di una cultura importante, lo storicismo, che aveva segnato profondamente il Pci.

Peraltro quella dimensione storicista non era venuta a capo del dibattito sul "modello di sviluppo e la funzione della classe operaia", culminato nell'undicesimo congresso. Si era rimasti al bivio tra funzione modernizzatrice e rivoluzionaria. In realtà in stallo. Personalità come Giovanni Berlinguer, Conti e Nebbia - e per percorsi simili Maccacaro, Basaglia e Cederna, legati peraltro a movimenti culturali e politici - consentono invece il salto di qualità.

Sono moderni, portatori di scienza e coscienza, capaci di relazionare competenza e politica in modi che favoriscono il cambio di paradigma e una nuova capacità di rivoluzione. Sono straordinari riformatori che realizzano cambiamenti rivoluzionari perché stanno dentro un nuovo paradigma. La riforma sanitaria, quella psichiatrica, la nuova urbanistica,

l'ambientalismo scientifico e i suoi portati vivono con loro e grazie a loro.

Giorgio Nebbia è un merceologo e questo conta molto nel suo dirsi comunista. Di Marx ha la straordinaria capacità analitica che lo porta a cercare di conoscere come viva una società "mercificata", nelle cui merci transitano lavoro, ambiente, energia. Il suo contributo è decisivo in grandi questioni come la lotta contro l'eutrofizzazione dell'Adriatico, che richiede una ridiscussione del modello di sviluppo della Pianura Padana con interventi sulla zootecnia, fabbriche come Marghera, fiumi come il Po, produzioni come i detersivi.

Nebbia è uno dei padri della legge sulla difesa del suolo che ripensa il territorio e lo sviluppo, e la loro gestione democratica a partire dai bacini fluviali. È fondamentale nella lotta contro il nucleare che attraversa il Pci e il paese. Nelle centinaia di assemblee che il partito realizza per discutere sul nucleare e di conseguenza sul modello di sviluppo e di società, Nebbia partecipa da indipendente in un partito che a quei tempi riesce a discutere nel gruppo dirigente e tra decine di migliaia di iscritti.

Più difficile saper decidere, la storia ci ricorda che per 17 voti la tesi antinucleare fu rigettata al diciassettesimo congresso nazionale, pur essendo risultata maggioritaria in quelli provinciali. Pochi giorni dopo scoppierà Chernobyl e tutto cambierà, ma troppo tardi vista la ormai avvenuta nascita delle liste verdi.

In politica i tempi contano. E contano le scelte. Quella ambientalista potrebbe essere una chiave fondamentale per rifondare una moderna prospettiva rivoluzionaria. Il 1989 viene invece affrontato all'insegna di un "nuovismo" che affronta in chiave politicista le nuove contraddizioni dell'epoca. Non per caso ambientalisti come Nebbia e Conti furono contro la svolta di Occhetto.

Il gruppo che aveva fatto la battaglia contro il nucleare si divide. Io ero allora responsabile nazionale della sezione ambiente del Pci e mi trovai con loro. La strada che prevalse e la divisione delle forze rese ancora più difficile affrontare la novità che irrompeva e cioè la nuova globalizzazione capitalistica. Furono in campo nuove forze straordinarie come quelle del movimento dei movimenti che tennero aperta la partita. Ma tutto poteva essere diverso se il Pci avesse preso un'altra strada, di rifondazione.

Aldilà dei rimpianti, la vita e il lavoro importantissimo di Nebbia - che sono a disposizione grazie al preziosissimo lavoro della Fondazione Micheletti - ci consegnano la speranza e la possibilità di un futuro diverso.



# Impariamo ad usare i SOCIAL

**DOBBIAMO INVESTIRE NELLA COMUNICAZIONE PERCHÉ TUTTE LE PERSONE HANNO IL DIRITTO DI SAPERE CHE ESISTIAMO, ANCHE QUELLI CHE NON SCENDONO IN PIAZZA CON NOI.**

**ILARIA BETTARELLI**

Rsa Zara Firenze, Direttivo nazionale Cgil

**L**a definizione di spazio pubblico (e quindi di opinione pubblica e collettività) è cambiata. Lo spazio pubblico non è solo uno spazio fisico ma anche virtuale, e infatti oggi l'opinione pubblica è qualcosa che si sviluppa soprattutto attraverso i media, al punto che lo spazio fisico ne è dipendente. In linea di massima si scende in piazza almeno dopo aver condiviso un post, aver ricevuto una mail, più probabilmente un messaggio whatsapp o aver messo un like. È un fatto.

Un altro fatto è che le imprese di comunicazione si contendono con gli organi politici, in una continua lotta tra le parti e tra le forze, la composizione della "agenda setting" (quel fenomeno che permette ai mass media di influenzare l'opinione pubblica scegliendo quali argomenti presentare come maggiormente 'notiziabili' alle masse e quanto tempo ad esse va dedicato).

Se oggi non comunicare vuol dire non esistere, farlo e farlo per primi ha un significato importante, al punto che Berlusconi ci ha costruito una intera carriera politica e, dopo di lui, anche Salvini.

Riuscire a influenzare il mainstream (quella che possiamo chiamare l'opinione condivisa dalla massa o comunque il pensiero che va per la maggiore) significa sviluppare maggiore potere politico, ma farlo in modo virtuoso vuol dire anche rispettare quel senso di pluralismo di voci tutelato dall'articolo 21 della Costituzione italiana.

Noi dobbiamo far sentire la nostra voce e la nostra opinione, è un diritto fondamentale partecipare alla discussione. È dovere di chi crede nel pluralismo sgomitare con qualunque strumento per far sentire la propria campana soprattutto quando coloro cui ci opponiamo, non si fanno scrupoli e riempiono le masse di populismo e qualunquismo.

Nel bilancio presentato al Direttivo della Cgil ci sono dodici righe scritte in cui si accenna alla questione delle "camere dell'eco" (in inglese "echo-chamber") perché i social sono effettivamente anche un megafono che amplifica le opinioni. Qualunque opinione. Ma sono davvero una minaccia alla democrazia liberale? Sicuramente i meccanismi di polarizzazione



rischiano con fake news e quant'altro di trascinarci nell'abisso. Salvini usa moltissimo queste tecniche di polarizzazione.

Non si parla mai adeguatamente di cosa fare per rendere gli utenti più consapevoli. Un primo accenno di comunicazione riuscita è stato la manifestazione di Reggio Calabria, frutto anche dello sforzo del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, nel comparire in televisione. La televisione è il primo mezzo di comunicazione ancora oggi in Italia, lo confermano i dati del 15° rapporto Censis. Landini - che a mio avviso è il primo vero personaggio "politico" della Cgil - ha saputo creare intorno a sé un'opinione pubblica, un gradimento e quindi una fiducia nel suo personaggio da parte del pubblico.

Vengono continuamente immessi nei sistemi di comunicazione contenuti di poca sostanza, oltretutto internet ed i social network sono sistemi a basso costo, da noi ancora poco considerati e sfruttati male. Sento spesso difendere il fatto che il sindacato riesce a far incontrare le persone fisicamente e si confronta di persona, che la fiducia si costruisce formando bene i delegati. Ma queste persone sono per lo più sempre le stesse. Raggiungerne di nuove è una battaglia che richiede tempo, soldi e volontà, cose che non tutti possiedono. Una cosa non esclude l'altra, anzi dovrebbe essere un nostro preciso obiettivo quello di allungare i nostri saldi principi, i nostri messaggi chiari, i nostri buoni contenuti verso un pubblico sempre maggiore. Anche con un click, anche senza vedere le persone là dove non si può, usando whatsapp, i social, i programmi radio e televisivi, le videoconferenze.

Certamente è nostro dovere opporre una comunicazione di massa virtuosa a quella puramente di marketing in cui certi politici investono così tanto. Dobbiamo investire nella comunicazione perché tutte le persone hanno il diritto di sapere che esistiamo, anche quelli che non scendono in piazza con noi. ●

# Un MURATORE SOCIALISTA tra primo novecento e fascismo

**ORAZIO CAMMARATA, "PAOLO CAMPI. UN MURATORE IN PARLAMENTO", PAGINE 371, EURO 22, MACCHIONE.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**A**ccompagnato da un ottimo apparato iconografico, il volume dello storico Orazio Cammarata "Paolo Campi. Un muratore in parlamento" (pagine 371, euro 22, Macchione) merita una nota per l'indubitabile capacità di restituire al lettore uno spaccato della accidentata e controversa storia nazionale, a partire dalle vicende legate al gallaratese e alla figura di un capopopolo di quel movimento operaio in costante ascesa durante i primi due decenni del '900. Un'ascesa brutalmente stroncata dalla violenta reazione fascista, ma che rimane una pagina epica di cosa abbia significato per tanti uomini e tante donne battersi coscientemente per il riscatto e l'emancipazione del proletariato.

Infatti Paolo Campi, dopo un'esperienza da emigrante in Alsazia, dove organizzò i connazionali nelle fila del sindacato tedesco, fu espulso per attività sovversiva. Tornato in Italia, grazie all'incontro con una donna dello spessore di Ines Oddone, insegnante, fondatrice del periodico "La donna socialista" e successivamente del settimanale "La lotta di classe", moglie di Giovanni Bitelli, segretario della Camera del Lavoro di Gallarate, diventò da muratore uno degli attivisti che più si impegnò per il miglioramento delle condizioni di lavoro di una categoria che a quel tempo era organizzata in leghe.

Proprio in quegli anni di intensa militanza sindacale Campi conobbe e poi sposò Gennarina Panigo, una ragazza che aveva subito aderito al Partito Socialista, e grazie alle battaglie condotte all'interno di una fabbrica tessile aveva iniziato nel dopolavoro a frequentare assiduamente la sede della Camera del Lavoro. La crescita impressionante degli iscritti al sindacato e la nascita della Società di Mutuo Soccorso "Figli del lavoro" posero le basi per la costruzione della "Casa del proletariato", attraverso una straordinaria sottoscrizione azionaria, sui terreni di via Palestro, con annesso un teatro di 500 posti.

Nel frattempo, mentre i lavoratori tessili conquistavano le otto ore di lavoro giornaliero, Paolo Campi, diventato prima segretario della Camera del Lavoro, fu eletto alla

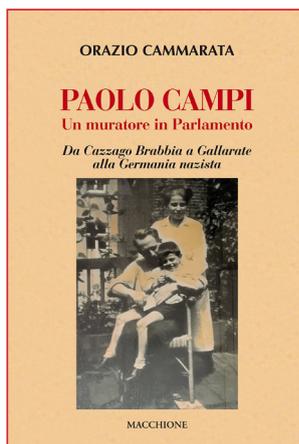
Camera dei deputati nelle fila del Partito Socialista, per poi assumere la carica di sindaco della città di Gallarate, affiancato nei suoi compiti dalla prestigiosa figura dell'avvocato Francesco Buffoni, assessore alla Pubblica istruzione.

La crisi della sinistra, con la scissione dei comunisti nel gennaio del 1921, si combinò con la crescita del malessere sociale scaturito dall'acuirsi della crisi economica, favorendo l'ascesa di consensi dei fascisti. Tanto che a Gallarate si costituì l'"Intesa Fascista del Gallaratese", capeggiata da Mario Brumana e Carlo Ravasio, che dopo aver alimentato le ronde nella città giunsero ad occupare il Broletto e ad esautorare l'amministrazione socialista. Nella conseguente tensione tra i social-comunisti e gli squadristi fascisti, dopo una sparatoria che coinvolse gravemente il Brumana, i fascisti organizzarono una rappresaglia contro la casa di Paolo Campi e successivamente dell'onorevole Franco Buffoni. Quindi si scagliarono, devastandoli, contro i locali della "Casa del Proletariato", malmenando il Campi, che fortunatamente riuscì a rifugiarsi in una abitazione vicina.

La morte del Brumana, il funerale segnato dalla presenza di Benito Mussolini, i rinnovati assalti alla "Casa del Proletariato" costrinsero Campi a fuggire con la famiglia a Colonia, in Germania. Qui fu la moglie Gennarina a prendersi sulle spalle il peso della famiglia. Approfittando dell'espansione economica seguita all'ascesa al potere del partito nazista, aveva avviato un'attività di sartoria, per poi tentare la fortuna con l'apertura di una gelateria. Campi invece non si era mai ambientato in quei luoghi. Rifiutò l'iscrizione al Partito nazional socialista tedesco e figurava tra i "sovversivi" schedati nel casellario politico del ministro degli interni. In lui non erano mai morti gli ideali socialisti, mentre sorprendente era stata la conversione di sua moglie da sindacalista rivoluzionaria al mondo degli affari.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale Campi intuì che un destino fosco si stava delineando per le sorti sia della Germania che dell'Italia. Dunque, anche tramite una lettera di supplica inviata al Duce in persona, insistette per rientrare nel nostro paese. Dopo una serie di permessi temporanei, a partire dal 1940, nel 1943 ritornò definitivamente a Cazzago Brabbia, ove era nato. Appena in tempo per assistere al crollo del fascismo e partecipare agli eventi successivi alla Liberazione.

Dopo aver ripreso l'attività politica nel movimento cooperativo in qualità di presidente della Federcoop, morì per un male incurabile il 29 gennaio del 1948, a soli 64 anni. Il funerale si svolse a Gallarate, la città che lo aveva visto protagonista di tante battaglie, e che stava rinascendo nel solco della libertà riconquistata.



# MESSICO: un anno di presidenza Obrador tra violenze, riforme e ricatti Usa

VITTORIO BONANNI

**A**d un anno dalla vittoria elettorale di Andrés Manuel Lòpez Obrador (Amlo), insediatosi il primo dicembre alla Presidenza della Repubblica del Messico, è possibile fare un primo bilancio sull'operato di un uomo di sinistra chiamato a governare il paese probabilmente più problematico e violento di tutto il continente latino-americano, sia pure con una economia in crescita del 2% annuo.

Diverse le riforme attuate dal suo partito Movimiento regeneraciòn nacional (Morena) che detiene la maggioranza schiacciante nel Congresso - 308 deputati su 500 alla Camera e 68 su 128 al Senato - nell'ambito della coalizione "Juntos haremos historia" (Insieme faremo la storia). Riforme che non hanno trovato neanche un'adequata opposizione perché i tre partiti che avversano il governo - lo storico Pri (Partido revolucionario institucional), il Pan (Partido accion nacional) e il Prd (Partido de la revoluciòn democratica), quest'ultimo di sinistra e formazione di provenienza di Obrador - sono divisi tra di loro.

Una delle novità introdotte è una legge finalizzata a combattere la corruzione, modificando la normativa federale sulla retribuzione dei dipendenti pubblici, in modo che nessun funzionario prenda uno stipendio più alto del Presidente della Repubblica. Cancellato anche il condono sul pagamento delle tasse ai grandi contribuenti del paese, misura necessaria per combattere uno scenario assolutamente iniquo.

L'altro fronte è quello salariale. In Messico non esisteva una legge sul salario minimo che Obrador ha invece introdotto, finalizzata ad un graduale recupero del potere d'acquisto delle classi meno abbienti. In drastica rottura con il passato la riforma del lavoro si rifà a quanto auspicato dall'Organizzazione internazionale del lavoro. La normativa approvata dal nuovo governo avrebbe come obiettivo quello di creare un sistema di tutela per i lavoratori, spesso sottoposti a minacce e rappresaglie e impossibilitati dunque a far valere i propri diritti.

Come la sinistra brasiliana, con Lula e Roussef, anche Obrador ha nel cassetto un piano contro la povertà, con l'obiettivo di sottrarre all'indigenza venti milioni di persone. Altra riforma riguarda l'insegnamento e il mondo della scuola. Tema che sta particolarmente a cuore al Presidente. Sono stati modificati gli articoli 3,

31 e 73 della Costituzione. Il punto nevralgico ha riguardato l'abolizione dell'Inee (Instituto nacional para la evaluaciòn de la educaciòn), organismo voluto dal suo predecessore Peña Nieto per valutare le prestazioni degli insegnanti, e decidere la loro permanenza sul posto di lavoro. Con il rischio evidente di decisioni punitive e comunque frutto di libero arbitrio. Introdotta anche l'istruzione obbligatoria per la scuola superiore, e borse di studio per studenti con problemi economici.

Un punto nevralgico riguarda l'immigrazione. Ogni giorno migliaia di persone, uomini, donne e bambini, cercano di entrare negli Stati Uniti arrivando dall'America centrale e dallo stesso Messico. Il nuovo Presidente messicano aveva concesso ai migranti un visto umanitario di un anno per ricerca di lavoro. Ma a giugno le cose sono cambiate: Trump ha minacciato di introdurre dazi sulle merci messicane, se il suo omologo non avesse messo un freno all'arrivo di chi fugge da povertà e miseria. E così è stato. L'accordo tra Messico e Stati Uniti prevede l'invio della guardia nazionale al confine sud per bloccare i migranti, leggi più stringenti contro i trafficanti d'uomini, e che i messicani richiedenti asilo negli Usa aspettino in patria di essere ammessi. Trump ha minacciato apertamente il Messico di reintrodurre i dazi del 5% su 300 miliardi di dollari di merci messicane, qualora gli accordi non fossero rispettati.

A non far dormire sonni tranquilli ad Obrador c'è anche l'inaccettabile violenza che caratterizza lo scenario messicano. Sono decine di migliaia le vittime causate dallo scontro tra i cartelli della droga - che in alcune zone del paese hanno più potere delle forze dell'ordine - o dalla indiscriminata violenza di polizia e esercito. Il primo trimestre del 2019, sotto la sua presidenza, è stato il più violento in assoluto, con 8.737 morti, l'8,9% in più dello stesso periodo dello scorso anno, come riferito dal quotidiano di Città del Messico "El Universal".

Per contrastare questo scenario il Congresso messicano ha approvato la creazione di una Guardia nazionale composta da 60mila elementi, sotto il controllo dell'autorità civile. L'altra decisione riguarda la rimozione dei militari dalle strade, un provvedimento che dovrebbe - il condizionale è d'obbligo - ridurre le violazioni dei diritti umani. Insomma, per Amlo, che intanto ha ricevuto minacce dirette dalla criminalità organizzata, la sfida è enorme. E la mancanza di risultati concreti in uno dei tanti fronti citati potrebbe ridurre l'ampio consenso che ha ricevuto al momento del voto. ●

# PLAN CONDOR: una sentenza storica

**SERGIO BASSOLI**  
Cgil nazionale

**L**a Corte d'Appello di Roma, con la sentenza dello scorso 8 luglio, ha reso giustizia alle vittime e ai loro familiari che, dopo oltre quarant'anni, hanno potuto sentire la parola 'colpevoli' per quei torturatori che inflissero le peggiori violenze a militanti politici, studenti e sindacalisti che si opponevano alle dittature militari in Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Bolivia, Brasile e Paraguay.

Ventotto ergastoli a vertici politici e militari e agli esecutori materiali delle torture, ribaltando la sentenza di primo grado del 17 gennaio 2017, quando furono condannati solamente i vertici, mentre agli aguzzini fu imputato il solo reato di sequestro, decaduto per prescrizione. Quindi assolti, non per non aver compiuto il fatto, ma per decorrenza dei termini.

Una sentenza subito impugnata dal governo uruguayano che presentò il ricorso in appello, e diede mandato ad un nuovo pool di avvocati di produrre nuove testimonianze e nuove prove che potessero ricondurre l'impianto d'accusa alle più gravi responsabilità penali della tortura, e della consapevolezza di produrre violenza e morte. Incarico condotto con dedizione, passione e militanza straordinaria da parte di avvocati, ricercatrici, familiari delle vittime e associazioni per i diritti umani, che hanno creduto fino in fondo alla possibilità di arrivare a 'verità e giustizia'.

Alla lettura della sentenza, in un'aula di un tribunale quasi deserto, in una Roma avvolta da un caldo tropicale torrido, a fatica i familiari presenti e gli avvocati hanno trattenuto le urla di gioia, potendosi sfogare solamente in silenzio per rispetto della Corte, bagnando il corpo non più di sudore ma di lacrime, dolci, meritate, affettuose, con il pensiero rivolto ai propri cari, al figlio o alla figlia

perduta, al marito o alla moglie scomparsi, a fratelli e sorelle. Donne e uomini che finalmente hanno avuto la giustizia dalla loro parte. Ora la parola finale spetterà alla Cassazione per confermare o meno la sentenza, la sua correttezza e la sua fondatezza.

Questo processo - serve ricordarlo ancora una volta - nasce dalla volontà dei familiari di ventitré vittime, di origine italiana, che hanno subito il sequestro, le torture, la "disparizione" e la morte da parte dei corpi speciali, militari e paramilitari al servizio delle dittature latinoamericane tra gli anni '70 e la metà degli anni '80 del secolo scorso, coordinati e manovrati dal dipartimento di Stato degli Usa, in quello che fu chiamato il 'Plan condor', per annientare ed eliminare fisicamente le opposizioni a quei regimi, contrastando così il pericolo del comunismo in America Latina.

Quella che oggi può sembrare una follia e un racconto di macabra fantasia, fu invece una delle peggiori tragedie del secolo scorso, che produsse decine di migliaia di morti e di desaparecidos, di neonati strappati alle proprie famiglie e cresciuti negando loro la propria vera identità. Un dramma che, a distanza di oltre quarant'anni, non ha ancora trovato i tempi ed i modi di restituire verità e giustizia alle vittime, dove si ripetono i tentativi da parte dei governi di turno di cancellare la memoria e le responsabilità. Facendo nuova violenza e procurando nuovo dolore a chi ha perso i propri cari e chiede verità e giustizia, lasciando così aperte le ferite in una società sofferente e che avrebbe invece il bisogno ed il diritto di chiudere quei conti, per voltare pagina ma senza perdere memoria e dignità.

I familiari delle vittime e le associazioni per i diritti umani dell'Uruguay, collegati in videoconferenza, subito dopo la lettura della sentenza, hanno sì pianto di gioia ma si sono anche chiesti: riuscirà questa sentenza, a smuovere anche i governi latinoamericani a riaprire i processi là dove questi fatti si sono compiuti? Noi speriamo di sì, noi ci impegniamo perché avvenga.



# GRECIA: Syriza perde il governo ma resta in campo

**ALFIO NICOTRA**

Presidente Unponteper

Il nuovo in Grecia viene dal passato. Kyriakos Mitsotakis, il neo primo ministro, è figlio d'arte, o meglio figlio di quella destra liberista che, con alla testa suo padre, ha portato il paese allo sfascio economico e sociale. Dei due pilastri del bipolarismo post colonnelli, il Pasok e Nuova Democrazia, il partito che aveva ancora conservato una base sociale e non era stato completamente cancellato dagli scandali e dalla crescita paurosa del debito pubblico era appunto Nuova Democrazia. La destra, legata mani e piedi alla Merkel e al Partito Popolare europeo, ha fatto leva su questa forza, per svuotare tutte le altre formazioni di destra e conseguire con il 39,7% la conquista del premio di maggioranza (50 seggi sui 300 complessivi). Solo grazie al premio si è potuto trasformare una minoranza nel paese in una maggioranza assoluta in Parlamento.

Mitsotakis ha fin dal suo insediamento tenuto un profilo basso. Sa che l'opposizione è forte e, con Syriza al 31,55% dei voti, è tutt'altro che in via di dismissione. Le elezioni hanno certificato che non c'è stato uno spostamento di voti da sinistra a destra e che le capacità di Syriza di mobilitare la sua base sociale, nonostante le misure antipopolari assunte nei quattro anni di governo, è in larga misura intatta. Nuova Democrazia, fatta eccezione di un piccolo partito nazionalista che ha superato lo sbarramento del 3%, è di fatto il solo attore nel settore destro del sistema politico.

A sinistra, il Pasok si è separato da tempo dal suo elettorato popolare e oggi, dopo vari tentativi di metamorfosi, resta incollato ad un 7-8%. Syriza, flette di 3 punti e mezzo e sconta il fatto di aver dovuto accettare le politiche imposte dalla troika dopo aver promesso di uscire dall'austerità e dai memorandum. In proposito la nuova formazione di Varoufakis supera inaspettatamente

lo sbarramento e porta 9 deputati in parlamento, mentre il Kke, lo storico Partito comunista, rimane al 5,3% con 15 deputati.

L'idea di uno Tsipras piegato ai voleri di Bruxelles non è passata a livello di massa. Il suo governo, pur dentro limitazioni anguste, ha cercato di tenere aperto uno spazio di difesa del welfare e di tutela dei ceti sociali più deboli varando anche – per la Grecia è una novità assoluta – un forte piano contro l'evasione e l'elusione fiscale. Il tonfo delle europee non si è ripetuto, recuperando quasi nove punti percentuali, e Syriza esce così come il primo partito della sinistra. Mantiene il primato nei quartieri periferici e popolari (al contrario di quello che sta avvenendo in Italia), come dimostrano i risultati ad Atene, al Pireo, a Creta e in altre zone.

Occorre ricordare come solo nel 2014 Syriza si dibatteva tra il 4 e il 5%, ed era un partito oggettivamente marginale del sistema. Il suo elettorato è cresciuto in breve tempo sulla spinta delle mobilitazioni contro le politiche di austerità e di smantellamento delle conquiste sociali. Avrebbe potuto subire un pesante contraccolpo, come era già avvenuto per il Pasok o altri partiti socialisti come quello francese, e la stessa Spd tedesca. Invece non è avvenuto.

Certo Tsipras è stato sconfitto, non è più al governo, ma Syriza è chiaramente il partito della sinistra in Europa con il più ampio livello di consenso in proporzione alla popolazione. Per Syriza semmai il problema è non essere risucchiata nella crisi delle socialdemocrazie europee, con ricette economiche già sconfitte in tutta Europa e se, al contempo, sarà in grado d'innovare la critica radicale al capitalismo contemporaneo e alle spinte nazionaliste.

Il coraggio con cui Tsipras ha risolto la contesa sul nome della Repubblica di Macedonia, mettendosi contro un pezzo di Grecia arcaica e legata a vecchie contrapposizioni, dice che questa innovazione è possibile. Così come il ripartire dall'autorganizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, dalla difesa delle conquiste studentesche (Mitsotakis vuole cancellare la legge che vieta alla polizia di entrare nelle università, conquistata nel sangue dal movimento studentesco durante il regime dei colonnelli).

L'altro nodo, particolarmente delicato, con la crisi che depotenzia il potere di acquisto di salari e pensioni e con la disoccupazione che resta altissima, sarà evitare la guerra tra autoctoni e migranti (Alba Dorata, la formazione neonazista, che su questo aveva puntato le sue fortune, è stata spazzata via dal parlamento).

Sul piano politico è sicuramente l'unità della sinistra che andrebbe conseguita con grande spirito inclusivo. Difficile che questo avvenga solo per volontà dei gruppi dirigenti. La speranza è che dove il settarismo divide, la lotta possa invece unire. ●

